

Mercadante, merita applausi «Il crogiuolo» di Miller/Dini

Fabrizio Coscia

Quando «Il crogiuolo» debuttò a Broadway nel 1953, l'America maccartista era in preda all'isteria collettiva della «caccia alle streghe». Non era difficile, dunque, vedere nella vicenda messa in scena da Arthur Miller, che rievocava i processi alle «streghe» celebrati nel villaggio di Salem (Massachusetts) nel 1692, un apologo sul fanatismo anticomunista e il manicheismo di quei giorni, su quel clima di calunnia e delazione in cui si trovò coinvolto lo stesso drammaturgo. Temi ancora vivi oggi, con i processi sommari che si consumano sui social per qualunque questione divisiva.

Ma uno dei meriti dell'allestimento di **Filippo Dini**, al Mercadante fino a domenica, è quello di non puntare alla facile attualizzazione, quanto a una lettura critica del testo. In particolare lo spettacolo esalta l'indubbia efficacia teatrale del dramma e allo stesso tempo ne mitiga certi limiti estetici.



Ecco, allora, che la regia si «inventa» un'ironia del tutto assente nella scrittura di Miller (si veda la divertente scena del litigio per la legna nel primo atto); o costringe gli attori a un ritmo sostenuto, che rende più che scorrevoli le oltre tre ore; ma soprattutto riesce a fondere (sfrondando qua e là qualche scena, e dando carne e sangue ai personaggi) i due generi che nel testo finiscono invece per restare separati: la tragedia personale di Proctor, legata alla sua infedeltà sessuale (che scatena nella giovane aman-

te ripudiata la vendetta nei confronti della moglie), e il dramma sociale di Salem, con l'ondata di processi in cui il potere fondamentalista incarnato da Danforth e Hathorne trionfa incontrastato.

Sesso e politica qui, infatti, sembrano essere tutt'uno, in un crescendo grottesco e apocalittico (una chitarra elettrica suona dal vivo «The end» dei Doors e l'inno americano distorto alla Jimi Hendrix), con esiti a tratti commoventi, mentre la bandiera americana prima issata in una rissa coreografica e poi calpestata dai carnefici sottolinea le contraddizioni insanabili di un'intera nazione.

Superlativa la prova di tutti gli attori, nessuno escluso, a cominciare dallo stesso Dini (un Proctor sanguigno e ricco di sfumature). Ma vanno menzionati almeno la splendida Manuela Mandracchia nel doppio ruolo di Elisabeth Proctor e Rebecca Nurse, e l'inquietante Nicola Pannelli (uno spietato Danforth).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

